

JENNY COLGAN

APPUNTAMENTO AL CUPCAKE CAFÉ

Traduzione di
ANNALISA CREA

PIEMMEGLAM 

Titolo originale dell'opera: *Meet Me at the Cupcake Café*
Copyright © Jenny Colgan 2011
“Come preparare i vostri primi cupcake”
Copyright © The Caked Crusader 2011
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di *Annalisa Crea* per *Studio Editoriale Littera*

Realizzazione editoriale: *Elàstico, Milano*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

DROP SCONES

8 once di farina autolievitante

1 oncia di zucchero extrafine (si può leccare il cucchiaino)

1 uovo. Mettine in conto 4 se cucini con bambini al di sotto dei sette anni.

½ pinta di latte intero per la ricetta, più un bicchiere da bere con i dolci.

Un pizzico di sale. È pochissimo, Issy. Meno del tuo mignolo. Non esagerare! No! Accidenti, hai esagerato. Pazienza.

Metti gli ingredienti secchi in una ciotola e mescola.

Fai una fontana al centro. La fontana è quella cosa da cui sgorga l'acqua. Bene. Rompici dentro l'uovo. Perfetto! E ora il latte. Sbatti bene il tutto. L'impasto dovrebbe assumere una consistenza cremosa. Se necessario, aggiungi un altro po' di latte.

Prendi una padella dal fondo pesante, imburrala e mettila a scaldare sul fuoco. Ci pensa il nonno a sollevarla, tu non ci provare. Brava. Ora versa il composto facendolo gocciolare da un cucchiaino. Non avere fretta... qualche schizzo qua e là può scappare. Ora il nonno gira il drop scone. Puoi tenere il manico, se vuoi. Ecco fatto. Urrà!

Servi i dolci con quel che resta del latte e del burro, la

marmellata, la panna o qualsiasi altra cosa trovi in frigo, e con un bel bacio sulla testa perché sei una brava bambina.

Issy Randall ripiegò il foglio di carta e sorrise.

«Sei proprio sicuro che sia questa la ricetta?» chiese al nonno seduto in poltrona.

Lui annuì deciso e sollevò un dito: gesto che, come Issy ben sapeva, preannunciava una delle sue prediche.

«Vedi,» rispose «la pasticceria è...»

«Vita» concluse pazientemente Issy. Glielo aveva sentito ripetere tante volte. Suo nonno aveva cominciato a lavorare nella panetteria di famiglia quando aveva dodici anni. All'inizio non faceva altro che spazzare, poi, con il passare del tempo, aveva preso in mano l'attività, aprendo tre grandi negozi a Manchester. Erano tutto per lui.

«È vita, sì. Il pane è il nostro nutrimento principale.»

«Ma non è certo dietetico» osservò Issy sospirando e aggiustandosi la gonna di velluto a coste sui fianchi. Per il nonno era facile: un regime a base di fatiche fisiche e sveglie alle cinque di mattina per accendere il forno lo aveva mantenuto magro come un chiodo. Invece, se la cucina era una passione o un passatempo ma per pagare le bollette te ne stavi seduto tutto il giorno in un ufficio... be', era un altro paio di maniche. “Non è facile limitare gli assaggi...” pensò Issy, e le venne in mente la nuova ricetta per la crema di ananas che aveva provato quella mattina. Il segreto era aggiungere una quantità sufficiente di torsolo per darle sapore, ma senza trasformarla in un frappè. Doveva fare un altro tentativo. Si passò le mani tra i capelli neri e vaporosi, che creavano un bellissimo contrasto con gli occhi verdi, ma che, quando pioveva, diventavano un disastro.

«Perciò, quando descrivi ciò che stai preparando, è come se parlassi della tua vita, capisci? Non si tratta solo di ricette... E non dirmi che vuoi usare il sistema metrico.»

Issy si morse il labbro: meglio nascondere la tabella delle conversioni la prossima volta che il nonno fosse andato a trovarla. Non voleva che si agitasse.

«Mi ascolti?»

«Sì, nonno!»

Si voltarono entrambi a guardare fuori dalla finestra della casa di riposo nella zona nord di Londra. Issy vi aveva portato il nonno quando era diventato troppo distratto per vivere da solo. Le era dispiaciuto costringerlo a spostarsi così lontano dopo una vita passata a Manchester, ma aveva bisogno che fosse abbastanza vicino a lei da poterlo andare a trovare. Lui aveva brontolato, ovviamente, ma lo avrebbe fatto comunque dovendo lasciare casa sua per trasferirsi in un posto in cui non avrebbe potuto alzarsi all'alba a preparare gli impasti. Allora tanto valeva che brontolasse là dove Issy avrebbe potuto tenerlo d'occhio. Dopotutto non aveva nessun altro a parte lei. E le tre panetterie, con le loro eleganti maniglie di ottone lucido e i vecchi cartelli con su scritto FORNO ELETTRICO, non esistevano più: erano cadute vittime dei supermercati e delle grandi catene che vendevano pane da quattro soldi anziché pagnotte artigianali, un poco più costose.

Nonno Joe rimase a osservare la pioggia di gennaio che batteva sulla finestra e, come faceva spesso, lesse nel pensiero della nipote.

«Hai sentito... tua madre ultimamente?» chiese.

Issy annuì. Era sempre difficile per lui pronunciare il nome della figlia. Marian non si era mai sentita a suo agio ad avere un padre fornaio, e la nonna di Issy era morta così giovane che non aveva avuto abbastanza tempo da esercitare su di lei un'influenza positiva. Joe lavorava tutto il giorno e Marian aveva cominciato a ribellarsi ancor prima di conoscere il significato della parola, frequentando cattive compagnie e ragazzi più grandi, e rimanendo incinta troppo presto di un vagabondo che

aveva lasciato a Issy solo i capelli neri e le sopracciglia folte. Marian, però, era troppo irrequieta per farsi condizionare dalla maternità e aveva spesso lasciato sola la figlia per andare a cercare se stessa.

Così, Issy aveva trascorso gran parte dell'infanzia nella panetteria del nonno; lo aveva osservato lavorare energicamente gli impasti o dare forma con delicatezza alle torte e alle crostate più soffici e invitanti. Sebbene addestrasse personalmente tutti i fornai che lavoravano per lui, gli piaceva sporcarsi le mani di farina, uno dei motivi per cui le panetterie Randall erano un tempo le più famose di Manchester. Issy aveva trascorso ore e ore a fare i compiti vicino agli imponenti forni di Cable Street, assorbendo tutti i segreti di un grande fornaio. Essendo molto più convenzionale di sua madre, adorava il nonno e si sentiva a suo agio e al sicuro in cucina. Sapeva di essere diversa dai compagni di scuola, che vivevano nelle loro casette con mamme e papà impiegati, cani, fratelli e sorelle, che mangiavano waffle di patate con il ketchup davanti a una puntata di *Neighbours* e non si svegliavano mai prima dell'alba con l'odore del pane appena sfornato.

Ora, a trentun anni, Issy aveva quasi perdonato la madre irrequieta, anche se lei più di altri avrebbe dovuto sapere cosa significasse crescere senza una figura femminile accanto. A Issy non importava delle recite, né delle gite scolastiche (tutti conoscevano suo nonno, che non se ne perdeva una) ed era abbastanza amata a scuola, visto che era quasi sempre provvista di un vassoio di *scones* o cupcake da portare alle feste e i suoi buffet di compleanno erano una vera e propria leggenda locale. Ciò di cui aveva sentito il bisogno era qualcuno che avesse un po' più di sensibilità per la moda: ogni Natale, nonno Joe le comprava due vestiti di cotone e uno di lana, indipendentemente dall'età, dallo stile e dalla taglia, nonostante tutte le coetanee di Issy andassero in giro in felpa

e scaldamuscoli. Sua madre si presentava a intervalli regolari con strani vestiti da hippy che vendeva alle fiere, fatti di canapa o di lana grossa che pizzicava la pelle, o con qualcos'altro di poco pratico. Ma Issy non si era mai sentita poco amata, nell'accogliente appartamento sopra la panetteria dove lei e il nonno mangiavano torte di mele davanti alla tv. E Marian, che durante le sue fugaci apparizioni raccomandava sempre alla figlia di non fidarsi degli uomini, di stare lontana dall'alcol e di inseguire sempre i suoi sogni, era comunque una madre affettuosa. Eppure Issy a volte, quando vedeva le famigliole felici che passeggiavano al parco o i genitori che cullavano i neonati, avvertiva una stretta allo stomaco, un desiderio quasi fisico di sicurezza e normalità.

Nessuno si sorprese che Issy, crescendo, diventasse la ragazza più convenzionale che ci si potesse immaginare. Brava a scuola, brava all'università e con un buon impiego in una società immobiliare della City in rapida espansione. Quando aveva cominciato a lavorare, il nonno, già anziano, aveva ormai venduto le panetterie. Sua nipote aveva studiato, sottolineava Joe ("Purtroppo" pensava a volte Issy), non poteva certo alzarsi tutte le mattine all'alba e fare un lavoro pesante per il resto della vita. Lei era destinata a ben altro.

Eppure, in fondo al cuore, Issy nutriva una passione travolgente per le meraviglie della pasticceria: per i cannoli, un connubio perfetto di crema e pasta sfoglia esaltato dai cristalli di zucchero, simili a diamanti; per i panini dolci di Pasqua, che le panetterie Randall preparavano solo durante la Quaresima, con il loro profumo invitante di cannella, uvetta e scorza d'arancia che arrivava fino in strada; per la glassa al burro in cima ai cupcake al limone più soffici che si potessero immaginare.

Di qui il suo progetto con il nonno: mettere per iscritto quante più ricette possibili prima che – sebbene nessuno

dei due osasse menzionare l'eventualità – lui cominciasse a dimenticarle.

«La mamma mi ha scritto un'e-mail» annunciò Issy. «È in Florida. Ha conosciuto un tipo che si chiama Brick. Ti rendi conto?»

«Almeno stavolta è un uomo» borbottò il nonno.

Issy gli lanciò un'occhiataccia. «Ehi! Dice che forse tornerà quest'estate, per il mio compleanno. Certo, aveva anche detto che sarebbe tornata a Natale, e invece...»

Issy aveva trascorso le feste con il nonno, alla casa di riposo. Il personale aveva fatto del suo meglio, ma il risultato non era stato un granché.

«Comunque» continuò, sforzandosi di sorridere «sembra felice. Dice che le piace un sacco laggiù. E che dovresti andarci anche tu per prendere un po' di sole.»

Issy e il nonno si guardarono e scoppiarono a ridere: Joe si stancava anche solo a fare il giro della stanza.

«Come no!» esclamò lui. «Prendo il primo aereo per la Florida. Taxi? Al London City Airport!»

Issy mise il foglio nella borsa e si alzò. «Devo andare. Tu continua con le ricette. Soprattutto con quelle... normali, diciamo.»

«Normali» ripeté lui.

Gli diede un bacio sulla fronte.

«Ci vediamo la settimana prossima.»

Issy scese dall'autobus. Faceva molto freddo e le strade erano coperte dai residui della neve caduta subito dopo Capodanno. All'inizio era bella, ma ormai si era trasformata in ghiaccio sporco, soprattutto tra le inferriate del municipio di Stoke Newington, il maestoso edificio in fondo alla strada in cui abitava.

Eppure lei era, come sempre, felice di tornare a casa, nel quartiere bohémien dove si era trasferita quattro anni

prima, dopo aver lasciato il Sud di Londra. Lì l'odore di narghilè proveniente dai piccoli locali turchi lungo Stamford Road si mescolava a quello d'incenso dei negozi di cianfrusaglie stretti tra esclusive boutique per bambini che vendevano impermeabili griffati e giocattoli di legno fatti a mano, e che passanti con il velo o con i cernecchi chassidici, con i rasta o con le magliette strappate, giovani mamme con i passeggini e madri più attemperate con passeggini doppi osservavano distrattamente. Malgrado il suo amico Tobes una volta le avesse detto che era come vivere nel bar multirazziale di *Guerre stellari*, a Issy piaceva. Adorava il pane dolce giamaicano, le baklava al miele in bella mostra accanto ai registratori di cassa dei negozi di alimentari, le specialità indiane di zucchero e latte in polvere, il dolcissimo *turkish delight*. E adorava gli strani odori di cucina che aleggiavano nell'aria quando tornava a casa dal lavoro e la varietà degli edifici: dalla graziosa piazza circondata da villette alle file di condomini e di fabbricati ristrutturati in mattoni rossi. Albion Road era costeggiata da negozietti particolari, takeaway di pollo fritto e imponenti case grigie. Non era commerciale né residenziale, ma una via di mezzo: una delle grandi arterie di Londra che un tempo conducevano ai paesini fuori città divenuti ora quartieri periferici.

Le grigie case vittoriane erano maestose e probabilmente costose. Alcune erano piuttosto squallide e suddivise in tanti appartamenti con biciclette e cassonetti ammassati nei giardini, file di campanelli con i nomi appiccicati rozzamente con lo scotch e bidoni per la raccolta differenziata allineati sul marciapiede. Altre invece erano state ristrutturate e trasformate in eleganti villette con le porte in legno di quercia rigenerato, gli alberi potati con cura lungo le scale e le tende costose che svelavano pavimenti di legno levigato, camini e grandi specchi. Issy trovava splendido quel mix di antico e moderno,

tradizionale e alternativo, sofisticato e senza pretese, con i grattacieli della City all'orizzonte e i marciapiedi affollati. A Stoke Newington viveva gente di tutti i tipi: sembrava un microcosmo di Londra, un paesino che rifletteva l'anima della città. Ed era anche molto economico.

L'unico svantaggio era che la metropolitana non arrivava fin lì. In un primo momento si era detta che non importava, ma a volte, soprattutto in quelle sere gelide in cui il vento ululava tra le case e trasformava i nasi in rubinetti rossi e gocciolanti, aveva qualche ripensamento. Per le mamme eleganti che vivevano nelle grandi case grigie non era un problema: erano tutte munite di SUV. Di tanto in tanto, quando le vedeva uscire con i loro enormi e costosi passeggini, i corpi minuti e gli abiti impeccabili, si domandava quanti anni avessero. Erano più giovani di lei? Trentun anni non erano poi tanti, almeno al giorno d'oggi. Ma vedendo i loro figli, i colpi di sole e le case con una parete coperta di elegante carta da parati, Issy se lo chiedeva. A volte.

Dietro la fermata dell'autobus c'era un vicolo pieno di negozi che, ai tempi della rivoluzione industriale, dovevano essere stalle o botteghe. C'erano una ferramenta con vecchie spazzole appese intorno alla porta, dei tostapane in vendita a prezzi esorbitanti e una lavatrice dall'aspetto triste che era in vetrina da quando Issy si era trasferita nel quartiere; un internet point che restava aperto fino a tardi e invitava a spedire denaro all'estero e un'edicola dove Issy comprava riviste e barrette di cioccolato.

In fondo alla stradina, in un angolo, c'era un edificio che pareva frutto di un ripensamento, come se qualcuno avesse deciso di costruirlo con mattoni avanzati. Aveva una forma irregolare e una porta che dava su un cortiletto acciottolato con un albero e una panchina, Pear Tree Court. Sembrava appartenere a un altro tempo, un minuscolo rifugio al centro della piazza di un paese. Ricor-

dava un'illustrazione di Beatrix Potter, si era detta Issy una volta. Mancavano solo le finestre con i vetri colorati.

Una raffica di vento sferzò la strada principale e Issy si affrettò verso casa.

Aveva comprato il suo appartamento all'apice del boom del mercato immobiliare. Per una che lavorava nel settore, non era stata una mossa astuta: aveva sempre sospettato che i prezzi avessero iniziato a scendere mezz'ora dopo che era entrata in possesso delle chiavi. Era successo prima che cominciasse a uscire con Graeme, un ragazzo conosciuto al lavoro (sebbene lo avesse già notato in giro, così come tutte le colleghe dell'ufficio), altrimenti lui le avrebbe sconsigliato l'acquisto, come le aveva ripetuto più volte.

Ma non era sicura che lo avrebbe ascoltato. Dopo aver visitato tutti gli appartamenti alla portata del suo portafoglio e averli trovati orrendi, stava quasi per arrendersi quando si era ritrovata in Carmelite Avenue. Era stato amore a prima vista. L'appartamento occupava gli ultimi due piani di una di quelle graziose case grigie, ma, avendo un'entrata laterale indipendente lungo una rampa di scale, sembrava più una casetta. Un piano era costituito quasi interamente da una cucina/sala da pranzo/salotto open space. Issy aveva cercato di renderlo il più accogliente possibile, con enormi divani grigio chiaro, un lungo tavolo di legno con le panche e, ovviamente, l'amata cucina, che aveva pagato una miseria, probabilmente perché era rosa shocking.

«Nessuno vuole una cucina rosa» aveva osservato tristemente il commesso del negozio. «Chiedono tutti l'acciaio inossidabile o il legno. E basta.»

«Non avevo mai visto una lavatrice di quel colore» aveva detto Issy in tono incoraggiante. Non sopportava i commessi tristi.

«Lo so. A quanto pare, ad alcuni viene la nausea quando vedono il bucato girarci dentro.»

«In effetti può essere un problema.»

«Jordan, la modella, stava per comprarne una» aggiunse l'uomo, momentaneamente imbaldanzito. «Ma poi ha deciso che era troppo rosa.»

«Jordan ha deciso che era troppo rosa?» aveva ripetuto Issy, che non si era mai considerata un tipo particolarmente vezzoso. Certo, quello era un irresistibile rosa Schiaparelli. Era una cucina che voleva solo essere amata. «E c'è davvero lo sconto del settanta per cento?» aveva chiesto di nuovo. «Compreso il montaggio?»

Il commesso aveva guardato la graziosa ragazza dagli occhi verdi. Aveva un debole per le donne un po' rotonde, perché era convinto che avrebbero davvero fatto da mangiare nelle sue cucine. Non gli piacevano quelle signore spigolose che volevano solo mobili freddi in cui tenere il gin e la crema antirughe. Le cucine dovevano servire a preparare piatti prelibati e bere ottimi vini. A volte odiava il suo lavoro, ma la moglie era una cuoca eccellente e adorava spignattare nelle loro cucine scontate, così teneva duro. Il problema era che stavano entrambi ingrassando a dismisura.

«Sì, settanta per cento. Se resta invenduta, finirà... in qualche discarica. Se lo immagina?»

Sì, Issy se lo immaginava. E sarebbe stato molto triste. «Non lo sopporterei» aveva risposto solennemente.

Il commesso aveva annuito, chiedendosi dove fosse il blocchetto degli ordini.

«Facciamo settantacinque per cento?» aveva azzardato Issy. «In fondo, sto facendo beneficenza. Salvate la cucina rosa!»

Ecco da dove veniva la cucina, dunque. Issy aveva aggiunto un pavimento di linoleum a scacchi bianchi e neri e utensili dello stesso colore. Di solito i suoi ospiti

prima strabuzzavano gli occhi, poi se li stropicciavano increduli, e infine scoprivano, con grande sorpresa, che la cucina rosa non era affatto male, e quello che ne usciva era ancora meglio.

Era piaciuta persino a nonno Joe che, durante una delle sue visite accuratamente programmate, aveva annuito con aria d'approvazione vedendo il piano di cottura a gas (per caramellare) e il forno elettrico (per un'uniforme distribuzione del calore).

Issy e la cucina rosa shocking sembravano fatte l'una per l'altra. Si sentiva a casa lì. Accendeva la radio e si metteva al lavoro: prendeva lo zucchero vanigliato, la farina per dolci della migliore qualità che comprava nel piccolo negozio francese di alimentari di Smithfield e il setaccio, quindi sceglieva uno dei fedeli cucchiaini di legno per montare il suo soffice pan di spagna.

Quel giorno ruppe le uova nella grande ciotola di ceramica a righe bianche e azzurre, due alla volta e senza nemmeno guardare, poi misurò a occhio la quantità necessaria di burro di Guernsey, bianco e cremoso, che non andava mai in frigo. Di solito ne usava parecchio.

Si morse il labbro: stava sbattendo troppo energicamente l'impasto. Se avesse incorporato troppa aria, si sarebbe afflosciato nel forno. Si fermò e lo controllò per accertarsi che sarebbe lievitato. Aveva spremuto qualche arancia di Siviglia e stava pensando a una glassa a base di marmellata: sarebbe stata deliziosa o quanto meno originale.

Quando la sua coinquilina, Helena, spalancò la porta, i cupcake erano ormai in forno e Issy era alla terza tornata di glassa. Il trucco stava nel bilanciare il sapore in modo che non fosse troppo aspro né troppo dolce. Prese nota dell'esatta combinazione di ingredienti che avrebbe lasciato in bocca un gusto unico.

Helena non arrivava mai senza farsi notare. Non ne

era capace. Entrava in ogni stanza petto in fuori. Non poteva evitarlo, del resto. Non era grassa, ma molto alta e dalle forme generose anni Cinquanta: seno prosperoso, vitino di vespa, sedere e cosce abbondanti, e una massa di capelli da modella di un quadro preraffaellita. Sarebbe stata considerata una bellezza in qualsiasi altro periodo storico che non fosse il Ventunesimo secolo, in cui l'unica immagine femminile accettabile è quella di una bambina affamata con le clavicole sporgenti e improbabili tette sferiche che sfidano la forza di gravità. Per questo Helena era perennemente a dieta, come se le sue ampie spalle d'alabastro e le sue cosce tonde e voluttuose potessero svanire nel nulla.

«Ho avuto una giornataccia» annunciò con aria melodrammatica, lanciando un'occhiata alle griglie pronte ad accogliere i dolcetti.

«Ho quasi finito» si affrettò a dire Issy, posando la tasca per la glassa.

Il timer del forno suonò. Issy aveva sempre desiderato una cucina Aga, rosa ovviamente, anche se non sarebbe mai passata dalle scale né dalle finestre e, anche se ci fosse passata, in casa non c'era abbastanza spazio e, anche se ci fosse stato, il pavimento non avrebbe retto il peso e, anche se lo avesse retto, Issy non avrebbe saputo dove mettere le scorte di gasolio e, anche se lo avesse saputo, in una Aga non si potevano cuocere le torte: era troppo imprevedibile. Tanto non se la poteva permettere. (Teneva comunque un catalogo su uno scaffale, nascosto tra i libri.) In compenso, aveva un'efficientissima Bosch tedesca, che era sempre alla temperatura giusta e spaccava il secondo, ma non ispirava devozione.

Helena guardò le due dozzine di cupcake perfetti emergere dal forno.

«Per chi stai cucinando, l'Armata rossa? Dammene uno.»

«Scottano.»

«Ho detto dammene uno!»

Issy alzò gli occhi al cielo e spremette la glassa con un abile movimento del polso. In realtà, avrebbe dovuto lasciar raffreddare i dolci in modo che la crema al burro non si sciogliesse, ma Helena non era capace di aspettare così a lungo.

«Cos'è successo?» le chiese, quando la coinquilina si accomodò sulla dormeuse (se l'era portata dietro quando si era trasferita e le si addiceva molto: Helena non amava sprecare più energie di quanto non fosse strettamente necessario) con un'enorme tazza di tè e due cupcake sul suo piattino a pois preferito. Issy era soddisfatta dei suoi dolcetti: erano leggeri come l'aria, con un delicato sapore di crema e arancio. Insomma, erano squisiti, e non avrebbero rovinato loro l'appetito. In verità, non aveva comprato niente per cena... Be', avrebbero mangiato cupcake, allora.

«Oggi mi sono presa un pugno.»

«Di nuovo?» esclamò Issy.

«Un tipo mi aveva scambiata per un camion dei pompieri.»

«E secondo lui cosa ci faceva un camion dei pompieri al pronto soccorso?» chiese Issy.

«Bella domanda. Be', ne vediamo di tutti i colori.»

Helena aveva capito di voler fare l'infermiera a otto anni, quando aveva preso tutti i cuscini che c'erano in casa e li aveva trasformati in letti d'ospedale, sistemandoci sopra i peluche. A dieci anni aveva insistito perché i genitori la chiamassero Florence, in onore di Florence Nightingale (i tre fratelli più piccoli, che avevano un sacro terrore di lei, lo facevano ancora); a sedici, aveva lasciato la scuola per andare a imparare il mestiere sul campo, in un reparto vero sotto la guida di un'infermiera esperta. Era diventata caposala («Chiamatemi "Capo"»

aveva intimato ai vecchi primari, che erano stati ben lieti di accontentarla), e mandava avanti il pronto soccorso di Hemel Park, trattando i suoi tirocinanti come se fossero ancora negli anni Cinquanta. Una volta aveva rischiato di finire sul giornale perché una ragazza si era lamentata delle sue ispezioni alle unghie. La maggior parte di loro, però, la adorava, come pure i tanti giovani medici che l'avevano aiutata e spronata nei primi mesi, quando era più insicura. Per non parlare dei pazienti... se non erano fuori di testa e non picchiavano alla cieca, ovviamente.

Benché Issy avesse un posto sicuro e uno stipendio migliore, benché se ne stesse seduta tutto il giorno e non fosse costretta a fare turni assurdi, a volte invidiava l'amica. Doveva essere bello amare il proprio lavoro e farlo bene, anche se era mal pagato e ogni tanto ti beccavi anche un pugno.

«Come sta il signor Randall?» chiese Helena. Era molto affezionata al nonno di Issy, che a sua volta ammirava la sua bellezza, la accusava di diventare sempre più alta e sosteneva che sarebbe stata perfetta come polena di una nave. Quando Joe aveva cominciato a perdere colpi, Helena aveva passato in rassegna con il suo occhio professionale tutte le case di riposo della zona scegliendo la migliore, una premura per cui Issy le sarebbe stata eternamente debitrice.

«Bene» rispose Issy. «Solo che quando è in forma vuole alzarsi e andare a cucinare, così si arrabbia e tratta male l'infermiera.»

Helena annuì. «Sei già andata a trovarlo con Graeme?»

Issy si morse il labbro: Helena conosceva benissimo la risposta.

«Non ancora» disse. «Ha avuto molto da fare.»

Il punto era, pensò Issy, che Helena tendeva ad attirare uomini che veneravano la terra su cui camminava, cosa che però lei trovava estremamente irritante, per cui fi-

niva quasi sempre per innamorarsi di affascinanti maschi dominanti a cui interessavano solo donne con l'indice di massa corporea di un chihuahua. Pertanto, chiunque cercasse un rapporto più o meno normale non poteva sperare di competere con gli ammiratori di Helena, che versavano fiumi d'inchiostro in poesie e le mandavano enormi mazzi di fiori.

«Mm» mugugnò Helena, con lo stesso identico tono con cui si rivolgeva a quei mezzi delinquenti degli skater che arrivavano in ospedale con la clavicola fratturata. Si mise in bocca un altro cupcake e aggiunse: «Sono divini. Potresti farlo diventare un lavoro. Sei sicura che non contino come una delle famose cinque porzioni di frutta e verdura al giorno?».

«Sicurissima.»

Helena sospirò. «Peccato, è bello sognare... Dai, accendi la tv. C'è *American Idol* stasera. Voglio vedere Simon Cowell inferire sui concorrenti.»

«Tu hai bisogno di un uomo *gentile*» ribatté Issy, prendendo il telecomando.

Anche tu, pensò Helena, ma lo tenne per sé.